

LUISA PATTI, *Colui che cerca. In ricordo di padre Nazzeno Fabbretti*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 18/1, (1998), pp. 22-25.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



Colui che cerca In ricordo di padre Nazzareno Fabbretti

LUISA PATTI

Padre Nazzareno Fabbretti, Gino al secolo, nacque a Iano, in provincia di Pistoia, il primo di gennaio (lui diceva a mezzanotte del 31 dicembre) del 1920, da una famiglia molto povera e da una madre illetterata, ma d'intelligenza acuta e versatile. Madre che resterà per tutta la sua vita al centro del suo cuore e dei suoi ricordi più belli e anche più tristi, per la sua coraggiosa povertà e per la tenacia nel tirar su la numerosa prole, da sola.

Gino era intelligente, era un peccato sprecarlo nelle fatiche del contadino povero; bisognava farlo studiare. Così a 12 anni, nel 1932, il bimbo entrò in collegio e vi rimase.

Una leggera infermità ad una gamba lo teneva un po' schivo dai giochi più vivaci dei compagni e il tempo libero lo trascorrevva con quella che divenne e fu per tutta la vita la sua vocazione dopo quella francescana: i libri. Leggeva e leggeva, tutto ciò che poteva trovare. Tanto che a 14 anni già scriveva sulla rivista francescana di Recco, "La Squilla".

Fu ordinato sacerdote nel 1943, a Camogli; studiò teologia e filosofia, ma non volle frequentare l'università, ritenendola per lui superflua. Forse un re-taggio della Regola di san Francesco?

Fondò altre due riviste: "Il Nunzio" e il "Gallo"; negli anni cinquanta aprì a Genova la famosa Sala di Frate Sole, al convento dell'Annunziata. Nella sua vita passarono personaggi famosi e discussi dal dopoguerra fino ad oggi: Dossetti, La Pira, Lazzari, don Mazzolari, don Milani, padre Turollo, padre Balducci, Luigi Santucci, Enzo Biagi, Guglielmo Zucconi e tanti altri.

Scrisse una quarantina di libri, fra cui ricordiamo: *Il sogno e il mare; Nessuno; Fine del tempo; Piccola Apocalisse; Vescovi di Roma; Caro Uomo; Francesco e gli amici; Francesco e altro; Le donne della Bibbia; Don Mazzolari, Don Milani, i disobbedienti*. Per trent'anni ha collaborato con giornali e riviste: "Humanitas", "Studium", "Famiglia Cristiana", "Madre", "Alba", "Il Popolo", "La Domenica del Corriere", "L'Europeo", "Amica", "Bella".

Fu inviato, in Europa, Asia, America Latina e Stati Uniti per "La Gazzet-

ta del Popolo”, “Stampa Sera”, “Il Giorno”, “Il Corriere della Sera”. Il tutto inframmezzato e arricchito da una intensa attività di conferenziere, in cui il suo eloquio stupefacente catturava anche i più scettici.

Nazzareno Fabbretti, poeta

Tu è sfidare il mondo
a mani vuote
col cuore che trabocca
di pace.

Non a caso scelgo questa quartina. In essa, rileggendo la poesia che la contiene, trovo, non senza emozione, l'essenza e la sfida francescana; il farsi prossimo; la povertà; il “fammi strumento della tua pace”.

Sì, Nazzareno Fabbretti era anche poeta, sebbene, per essere poeti, non è indispensabile scrivere poesie. Ma lui, timidamente, quasi vergognandosi, le scriveva.

Un giorno ricevetti da lui un plico. Chiedeva il mio parere sulla raccolta di poesie di un suo amico “molto infelice e al centro di una grave crisi esistenziale”. Non ci misi molto a capire che le poesie erano sue; e ripercorrendo queste sue pagine, ho ritrovato tutta la sua verità di uomo in cammino, di religioso non per questo esente da lotte, dubbi, crisi, sofferenze, incomprensioni. “Colui che cerca”, che brancola a volte, che batte il capo nel muro delle tenebre della notte, ma che, alle prime luci del giorno, si fa tutto per tutti.

Turbine di pensieri
in queste tenebre rosse
cresce improvviso il fungo nero
della morte sognata

Tu è incontrare l'altro
e dargli un nome
perché nel nome s'accenda la sua voce.

Egli era un laico totale e un totale religioso; queste due nature convivevano in lui pacificamente e fecondamente per lunghi periodi; poi d'improvviso si scindevano. E lui diveniva l'essere completo e totalmente votato agli altri, sia in una che nell'altra. Del Nazzareno laico, nulla a volte trapelava di quello religioso francescano. Solamente splendeva l'intelligenza, l'acutezza, la disponibilità, l'apertura per qualsiasi problema di qualunque essere umano si presentasse a lui. Sopra ogni cosa era il suo vivere, anzi il suo professare l'amicizia, con tutta la dolcezza del laico e la spiritualità del religioso; e all'amicizia sapeva consegnarsi con animo puro e infantile:

Se mi prendi per mano
come sconfitto fanciullo
sulla mia strada ignota
sento già coraggiose
le viole.

Piangi sulle mie spalle
le tue lacrime
lascia ch'io baci il cavo
delle tue mani.

Le sue notti, che finivano alle quattro, davano vita a giorni dedicati agli altri; ai lettori dei suoi articoli; dei suoi libri; alle confessioni; alle udienze di tutte le miserie dell'infinito popolo di dolori che si presentava a lui. I personaggi-interlocutori e protagonisti dei suoi scritti: piccoli e grandi uomini, animali, piante, vite di santi, di papi; e politica, costume, attualità, cura d'anime.

Alla sua porta bussavano ricchi e poveri, dame e prostitute, operai e attori, letterati e analfabeti; e trovavano il brillante conversatore, l'uomo di cultura, il "funambolo delle parole", l'acrobata delle battute; trovavano il cittadino critico e politicamente preparatissimo; l'umorista che sapeva far sorridere tra le lacrime. E infine trovavano frate Nazzareno, con qualcosa da dare ai più poveri, con l'immenso cuore che si straziava delle loro sofferenze e forse poteva anche fargli sussurrare: "Se ancora il tuo nome / è amore / gioca con noi / ignoto Dio".

Lo spettacolo della sofferenza e della sua impotenza a mitigarla lo ferivano profondamente. Il laico e il religioso soffrivano insieme la bellezza del creato e l'infelicità delle creature: "Vorrei fuggire / scalzo / dove l'uomo non regna / e solo gli alberi e i fiori / accolgono il sole".

La sua vita, dominata da una mente eccelsa, tanto più eccelsa in quanto votata a Dio, fu irta di sofferenze fisiche e morali.

Egli era protagonista di grandi abbattimenti ("ora so che vivere / è il vero morire") in cui cercava negli altri, anche se tanto inferiori a lui, la medicina amicale della compagnia, dello stare insieme per non vacillare camminando e cercando: "Dammi la mano / è così buio il cammino / quando tutto è fallito / e Dio non risponde".

La morte, il silenzio di Dio, il dramma del dolore, i grandi misteri che opprimono l'uomo e s'insinuano come un veleno impalpabile nelle pieghe delle fedi più salde, interrogavano anche lui, gli si presentavano nei momenti più bui della sofferenza fisica e di quella morale.

Egli soffrì nel corpo, ma soffrì anche l'ingiustizia di sospetti spinti fino ai provvedimenti disciplinari, per la sua grande apertura, per il suo anticonformismo, per il buttarsi e restare in prima linea, anziché ripararsi al fondo della trincea. Mentre il suo cuore piangeva ("Mi muore dentro / un tempo / atrocemente inutile") era pronto a sollevare il capo in un piccolo gesto di sfida che chi l'amava conosceva bene e a gridare all'inesorabile conclusione della vita: "Dicono che concime / ad una inaudita bellezza / mai conosciuta / saranno l'ossa gessose / del piccolo uomo / che fu".

Egli soffrì la vita; la bellezza insopportabile del Creato, se misurata sulla

sofferenza del vivere e sulla brevità e incertezza del tempo umano: "Con mani moribonde / strappo dai prati del mondo / iris e margherite..."

Nascondeva il tragico ch'era in lui con l'umorismo scintillante e inesauribile che condivideva anche le sue conversazioni più dotte. Con questo sdrammatizzava i nostri dolori, prendeva tempo per mettere a punto una "cura" che li potesse alleviare. Esprimeva la certezza dell'amore di Dio, cara ai mistici, esclamando: "solo Dio mentre mi svena / selvaggiamente mi ama".

L'esortazione a incominciare

Rileggendo il dattiloscritto delle sue poesie, timide e 'in incognito', ho potuto riprendere coscienza di lui, dopo il suo progressivo svanire nel limbo della malattia. La sua grande anima sempre ansiosa di non poter dare di più, si è riaccesa in tutta la sua luce umana, francescana, mistica.

È per questo che ho scelto di scrivere in ricordo di lui sulla trama della sua poesia. E i venticinque anni percorsi camminando insieme per lunghi tratti, discutendo e scrivendo, perdendosi e ritrovandosi, entusiasmandosi e scoraggiandosi per poi riprendere a camminare, sono tornati a risplendere nella memoria intatti e preziosi, come prezioso e chiaro vorrei che fosse per i lettori questo ricordo di lui.

In lui c'era come un oscuro presagio che improvvisamente riempiva di ombra il suo dire e che ritrovo in queste strofe: "Non ci sarà più musica / quel giorno / intorno a me / un cosmo di lava / pietrificata. / Dopo / per te torneranno a fiorire / invano le stelle / io vestito di un freddo di luna / avrò sabbia negli occhi".

Oscuro presagio forse dell'interrompersi della sua mente, quando aveva ancora tanto da dire?

Come san Francesco morente esorta i frati a "incominciare" le opere che si sono riproposte, come se tutta la sua vita fosse stata meno di un inizio, anche Nazzareno lamentava il non-fatto: "non ho fatto abbastanza; c'è ancora troppo da fare; sono un inetto..." E i poveri, gli stolti, gli sbandati, gl'infelici, i lebbrosi, i perseguitati, i ricchi? Come avrebbe fatto ad avere cura di loro? Quando? La sua chiesa si riempiva di tutte queste genti e anche chi si scandalizzava lo amava totalmente.

Bisogna aggrapparsi a ciò che resta di lui, al fruscio del suo passo stanco e sempre più faticoso, con la pesante tracolla sempre con lui; alla voce che tanti portano impressa nell'anima; a quella sua vita semplice e vera, giusta e sbagliata, di luce e di ombra, di francescano povero, travestito da scrittore di successo per arrivare all'uomo da condurre a Dio. ■